

Fragilità molteplici nel mosaico aree interne

Leggere le disuguaglianze territoriali oltre la dicotomia centro-periferia

Tommaso Rimondi

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Abstract The chapter examines territorial inequalities in Italy's 'inner areas', defined as fragile due to demographic, social, economic, and environmental factors. Brought back to national attention by the National Strategy for Inner Areas, these regions have seen growing academic and policy interest. However, the chapter stresses the need to view them as structurally disadvantaged, lacking essential services and shaped by long-term marginalization and depopulation. It highlights the importance of territorial context in shaping life opportunities and explores the multiple dimensions of fragility affecting these areas.

Keywords Territorial inequalities. Inner areas. Fragility. Marginalization. Public policy.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Circoscrivere il perimetro: cosa sono le aree interne? – 2.1 Le aree interne e i servizi essenziali. – 2.2 Tra spopolamento e marginalizzazione: l'evoluzione delle aree interne italiane. – 3 Le aree interne come aree fragili? – 3.1 Una categoria eterogenea. – 3.2 Tra fragilità e crisi. – 3.3 Le aree interne sono aree fragili? Due proposte di misurazione. – 4 Conclusione.



1 Introduzione

Le disuguaglianze territoriali sono un tema da lungo tempo presente nel dibattito pubblico e nell'agenda politica italiana. La montagna, in particolare, è stata fatta oggetto di narrazioni stereotipate, estetizzanti, omogeneizzanti, semplificate, che ne hanno fatto un oggetto di consumo per popolazioni urbane alla ricerca di una 'immagine da cartolina' (Varotto 2021).

Negli ultimi dieci anni è diventato sempre più frequente il riferimento a territori 'aree interne', citati nei documenti di policy, nei rapporti Istat, ma anche sui quotidiani, nei telegiornali e in molteplici altri luoghi dell'informazione. Le aree interne sono dappertutto.

La pandemia di COVID-19 ha contribuito in maniera significativa al rilancio in termini 'positivi' dell'immagine delle aree interne, viste come luoghi liberi dal virus, con caratteristiche ambientali e una struttura insediativa a bassa densità che ne farebbero il luogo ideale in cui trasferirsi, per sfuggire ai rischi di una città diventata improvvisamente pericolosa. Questa narrazione ha trovato un substrato fertile in diverse dinamiche contingenti e di medio periodo esplose nell'immediato post-pandemia: basti pensare all'esplosione dei prezzi del mercato immobiliare in molte città italiane, all'espansione di pratiche di lavoro da remoto o smartworking, passando per la necessità di decongestionare e rendere più *green* i centri urbani.

Tuttavia, non è sempre chiaro di cosa si parli quando si parla di aree interne. Raramente si definisce un loro profilo chiaro, optando piuttosto per riferimenti vaghi e generici a 'villaggi', 'piccoli comuni', 'borghi', mettendo insieme come in un grande calderone realtà territoriali (e sociali) molto spesso molto diverse. Su questa base incerta vengono costruite narrazioni e proposte di sviluppo territoriale con intenti spesso apparentemente simili - rilanciare porzioni di territorio 'rimaste ai margini' - ma, a ben vedere, mosse da basi politico-ideologiche diversificate e implicazioni altrettanto variegate.

Il presente contributo muove dalla convinzione che una solida definizione di 'cosa siano' le aree interne e delle questioni che le interessano sia fondamentale per sgombrare il campo da prospettive di sviluppo colonialiste, urbano-centriche e meramente estrattive.

Questo contributo, facendo un passo indietro rispetto ai discorsi sul 'rilancio' delle aree interne e sulla letteratura, anche critica (si veda ad esempio tra i tanti Barbera et al. 2022), sul tema, propone di leggere il tema delle aree interne (ri)mettendo al centro la questione delle fragilità che caratterizzano i territori marginali italiani. Prima ancora di riflettere su quali prospettive di sviluppo possano essere calate sulle aree interne, crediamo, è necessario indagare a fondo la portata delle problematiche che queste vivono.

Il primo paragrafo riprende una definizione di aree interne che, a parere di chi scrive, ancora risulta tra le più convincenti e solide, fosse anche solo per la capacità di delimitare chiaramente il perimetro di cosa sia ‘area interna’ e cosa no. Il riferimento è alla Strategia Nazionale per le Aree Interne, la politica sperimentale avviata tra il 2012 e il 2014 ad opera dell’allora Ministero per le Politiche di Coesione Territoriale.

Il secondo paragrafo propone un approfondimento sulle fragilità che caratterizzano le aree interne, offrendo una prospettiva storica – per forza di cose sintetica – sulla genesi di queste fragilità.

Nel terzo paragrafo vengono proposti due indici che, in modi diversi, si propongono di ‘misurare’ la fragilità dei comuni italiani. Il primo è stato elaborato nell’ambito di un approfondimento empirico dedicato alle aree interne della regione Emilia-Romagna, il secondo viceversa è stato elaborato recentemente dall’Istat per l’intera penisola.

2 Circoscrivere il perimetro: cosa sono le aree interne?

2.1 Le aree interne e i servizi essenziali

Genericamente descritte come aree marginali, periferiche, rurali, montane, o ancora ‘piccoli comuni’, borghi, le aree interne trovano una loro definizione precisa in ambito di policy all’interno della Strategia Nazionale per le Aree Interne promossa tra il 2012 e il 2014 dal Ministero per la Coesione Territoriale. La volontà di investire i fondi comunitari per la coesione territoriale per il periodo 2014-20 sul rilancio di una Italia ‘minore’, rimasta ai margini dello sviluppo, richiedeva del resto una perimetrazione molto precisa degli ambiti di intervento.

La questione definitoria non è certamente una questione secondaria dato che, come sappiamo, l’individuazione degli ambiti territoriali di riferimento per le politiche implica una concezione dello spazio ben precisa. Tale concezione non è neutrale rispetto alle politiche stesse, ma risulta anzi indicativa delle prospettive entro le quali esse si sviluppano e verso cui tendono. In un frangente storico segnato dalla crisi del debito seguita al crollo dei mutui subprime del 2008, la prospettiva politica in cui si muovevano i policymaker e i tecnici della SNAI era rappresentata dall’idea che quest’ultima dovesse contribuire «alla ripresa dello sviluppo economico e sociale dell’Italia [...] creando lavoro, realizzando inclusione sociale e riducendo i costi dell’abbandono del territorio (DPS 2013, 5) che interessava tante parti d’Italia. Una valorizzazione di territori rimasti ‘ai margini dello sviluppo’ era necessaria nell’ottica di un complessivo rilancio del Paese. Questo disegno si muoveva peraltro nell’ambito degli obiettivi della politica di coesione, che impiega circa un terzo del

bilancio dell’Unione europea (intorno ai 390 miliardi di euro per il periodo 2021-27) e dal Trattato di Lisbona del 2009 «fa della coesione territoriale un obiettivo dell’Unione europea e riconosce il carattere fortemente diversificato dei diversi territori che la compongono» (Lucatelli, Salez 2012, 3). La politica di coesione europea promuove uno sviluppo territoriale più bilanciato, sostenibile, orientato al miglioramento della qualità della vita dei cittadini europei, a cui deve essere garantito l’accesso ai servizi di base.

Nell’ambito della Strategia Nazionale le aree interne sono state definite utilizzando un indicatore di deprivazione civile (Carrosio, Faccini 2018), costruito a partire dalla mappatura dei servizi essenziali nei circa ottomila comuni italiani. La mancanza di servizi, nell’ottica della Strategia, rappresenta un limite strutturale rispetto alla possibilità degli abitanti di esercitare pienamente i propri diritti di cittadinanza e dunque di vivere una vita pienamente soddisfacente, che li metta nella condizione di fare ed essere ciò che intendono fare ed essere (il riferimento è alla visione delle *capabilities* proposta da Sen). L’obiettivo era identificare un criterio che mettesse al centro il riferimento agli ‘ostacoli’ che rendono difficile la vita in molti piccoli e medi comuni italiani e che, allo stesso tempo, fosse in grado di riflettere l’eterogeneità dei contesti territoriali (Barca 2015). Se è vero che il modo in cui le politiche costruiscono i propri ‘territori’ non è neutrale rispetto ai fini e alla direzione che le politiche stesse prendono, nel caso della SNAI il focus sui servizi espresso già in sede di mappatura non poteva che tradursi nell’obiettivo primario di promuovere l’adeguamento dei servizi alla popolazione, oltre che nella riduzione dei divari economico-produttivi che interessano le aree interne rispetto ai centri: solo attraverso queste due azioni, tra loro complementari, sarebbe possibile contrastare i pluridecennali processi di spopolamento che hanno colpito e tuttora colpiscono gran parte della penisola.

I servizi essenziali mappati nell’ambito della SNAI sono tre, relativi a mobilità (disponibilità di una stazione ferroviaria a media frequentazione, *silver* nella classificazione operata da Ferrovie dello Stato, che «assicurano connessioni dirette a servizi metropolitani-regionali e di lunga percorrenza», NUVAP 2022, 3), salute (un ospedale sede Dea di I livello)¹ ed educazione (presenza di almeno un liceo e un istituto tecnico o professionale). Dove questi servizi

1 «Il DEA è un’aggregazione funzionale di unità operative che mantengono la propria autonomia e responsabilità clinico-assistenziale, ma che riconoscono la propria interdipendenza adottando un comune codice di comportamento assistenziale, al fine di assicurare, in collegamento con le strutture operanti sul territorio, una risposta rapida e completa. [...] Il DEA di I livello garantisce, oltre alle prestazioni fornite dagli ospedali sede di Pronto Soccorso, anche le funzioni di osservazione e breve degenza, di rianimazione e, contemporaneamente, assicura interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con Unità di Terapia Intensiva Cardiologia. Sono inoltre assicurate le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali» (NUVAP 2022, 8)

sono presenti contemporaneamente, si ha un ‘centro di offerta dei servizi’ (un comune ‘Polo’ o un insieme di comuni contigui, ‘Poli intercomunali’), rispetto a cui si classificano tutti gli altri, sulla base della distanza espressa come tempo medio di percorrenza stradale. I comuni che distano oltre 27,7 minuti dal centro di offerta dei servizi più prossimo sono definiti come ‘aree interne’ e sono suddivisi a loro volta in ‘Intermedi’ (tra i 27,7 e i 40,9 minuti), ‘Periferici’ (tra i 40,9 e i 66,9 minuti) e ‘Ultraperiferici’ (oltre i 66,9 minuti),² mentre ‘Cintura’ sono i comuni che distano meno di 27,7 minuti dai centri.

Il lavoro di classificazione descritto ha dato luogo alla mappatura riportata in figura 1. Le aree interne così definite ‘ospitano’ poco meno di un quarto della popolazione italiana (22,7%), corrispondente a circa tredici milioni e mezzo di abitanti, e occupano oltre la metà della superficie del Paese (58,8%): la maggior parte delle Alpi e degli Appennini, una parte della Pianura Padana, diverse zone litoranee (come quella toscana e laziale, ma anche il Salento e la quasi totalità della Basilicata) e buona parte del territorio di Sicilia e Sardegna.

Uno dei meriti della Strategia è stato quello di riportare al centro dell’attenzione pubblica il tema delle aree marginali e periferiche del Paese, affermando una particolare lettura del territorio. La SNAI mira a superare le tradizionali visioni ‘verticali’ (Cersosimo et al. 2018) adottate per dare conto dell’eterogeneità di insediamenti, paesaggi, territori, stili di vita, economie che caratterizzano l’Italia, introducendo una lettura policentrica, più attenta alle disuguaglianze interne ad ambiti spaziali contigui. Vengono così abbandonate alcune interpretazioni dicotomiche: innanzitutto la distinzione tra un Nord che si vuole economicamente avanzato, dinamico, ricco, ‘urbano’ e un Meridione arretrato, in ritardo di sviluppo e povero di opportunità; ma a seguire anche le contrapposizioni binarie tra grandi metropoli e piccoli comuni, città e campagna, pianura e montagna, centri e periferie sono superate nel *frame* interpretativo della Strategia.

Se dal punto di vista formale e di policy le aree interne sono definite operativamente come ‘aree periferiche e prive di servizi’, vi è la tendenza ad associare ad esse anche ben precise caratteristiche sociali ed economiche, che possiamo riassumere sinteticamente nel riferimento a trend di a) spopolamento, b) impoverimento e c) invecchiamento della popolazione.

La questione delle aree interne rimanda a una realtà territoriale frammentata. Se esse sono territori genericamente ‘problematici’ a causa dell’assenza di servizi e di opportunità lavorative, che

2 Le soglie rappresentano rispettivamente la mediana della distribuzione delle distanze stradali (27,7 minuti), il terzo quartile (40,9 minuti) e il 95esimo percentile (66,9 minuti). Rispetto alla mappatura realizzata nel 2014 per il ciclo di programmazione 2014-20, sono state aggiornate la dislocazione dei servizi territoriali e quindi l’identificazione dei Poli e i valori relativi alla distanza da essi.

rendono complesso l'abitare, una corposa letteratura ha messo in evidenza come nelle aree interne sia anche possibile trovare esempi di innovazione nella produzione, nel welfare, nella gestione delle risorse naturali.

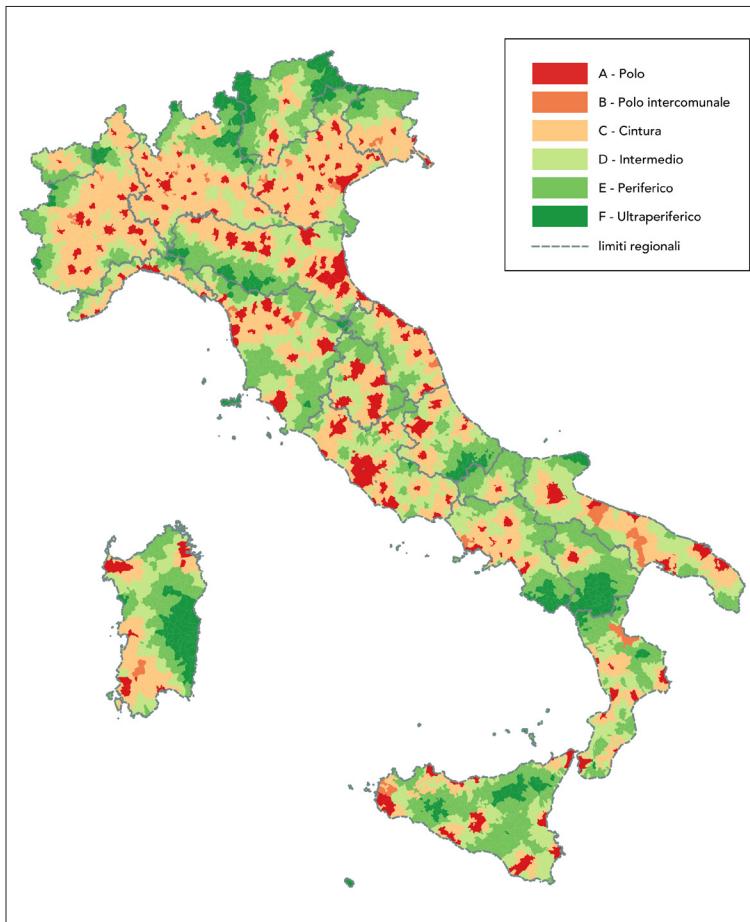


Figura 1 Le aree interne italiane, mappa 2020. Fonte: elaborazione propria su dati del Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud (<https://politichecoesione.gov.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/>)

2.2 Tra spopolamento e marginalizzazione: l'evoluzione delle aree interne italiane

I processi di industrializzazione e sviluppo urbano che hanno avuto luogo lungo tutto il Novecento hanno visto una progressiva marginalizzazione dei territori collinari e montani. Le ‘terre alte’ del Paese, per la verità, hanno vissuto già verso la fine dell’Ottocento forti spinte emigratorie. Negli ultimi due decenni del secolo l’esodo ha interessato regioni come Piemonte, Veneto e Friuli-Venezia Giulia; successivamente, nei primi quindici anni del Novecento, l’emigrazione ha coinvolto soprattutto il Mezzogiorno, con Sicilia e Campania in primo piano. I dati censuari mostrano tuttavia come, in questa fase storica, si registrasse in molte zone una sostanziale tenuta dell’equilibrio demografico, grazie a un saldo naturale estremamente favorevole, in grado di ammortizzare gli effetti della migrazione. Piero Bevilacqua (2018) sottolinea come l’emigrazione fosse spesso temporanea, coinvolgesse prevalentemente gli uomini e garantisce un afflusso di risorse economiche che permetteva un certo livello di sussistenza alle famiglie rimaste nei territori interni.

In questo periodo, tuttavia, si manifesta una rottura nell’equilibrio che regola il rapporto tra uomo e natura nelle aree montane: i costi dello sviluppo economico gravano in modo sproporzionato sulla montagna e sulle sue risorse. Uno dei sintomi di questa rottura è evidente negli intensi processi di deforestazione (Agnoletti 2005) che proseguiranno fino agli anni Venti-Trenta del Novecento. Il consumo di legna crebbe a dismisura, a causa dell’intreccio di due processi: *in primis* la forte crescita demografica avvenuta dopo l’Unità d’Italia (22 milioni di persone vivevano nel Paese nel 1861, 41 milioni nel 1931) che determinò un deciso incremento dei consumi alimentari e quindi l’esigenza di destinare quote crescenti di territorio alla produzione agricola, anche nelle aree montane; in secondo luogo lo sviluppo dell’industria, con «il fabbisogno energetico del primo sviluppo industriale [che] si concentrava sulla legna e sul carbone vegetale, che forniva nel 1861 più dell’85% delle esigenze energetiche» (Agnoletti 2005, 386). Anche la domanda di legname da impiegare nella costruzione delle ferrovie contribuì, per esempio nel contesto dell’Appennino centro-settentrionale: qui la costruzione della linea Porrettana (inaugurata nel 1864) e della direttissima Bologna-Firenze (1934) contribuì a uno sfruttamento intensivo dei boschi. Va notato come, di contro, questo contribuì a determinare un significativo ritardo nell’inizio del processo di spopolamento, assorbendo manodopera tra i braccianti e i disoccupati locali (Ciuffetti, Vaquero Piñeiro 2019; Collina 2017). Dal punto di vista ambientale, la deforestazione ‘selvaggia’ portò già in questo periodo a diffusi fenomeni di dissesto idrogeologico, riconosciuto come uno dei problemi che maggiormente affliggevano la montagna:

già nella seconda metà dell'Ottocento, «non c'è pubblicazione [...] che non si soffermi, spesso con dovizia di particolari, sui guasti prodotti dal diboscamento e non metta in risalto il verificarsi, con più frequenza che nel passato, di alluvioni, frane colossali, interi villaggi abbandonati» (Tino 1989, 690).

È intorno agli anni Trenta che entra in crisi la realtà tradizionale della classe operaia italiana «con un piede nella fabbrica e un altro nella terra» (Bevilacqua 2018, 114). Si consolida la domanda di manodopera nelle fabbriche e crescono i centri urbani industrializzati. Cominciano a manifestarsi gli effetti strutturali di un'emigrazione che da temporanea si fa permanente: gli uomini non tornano più, nei paesi rimangono in prevalenza donne, bambini e anziani; la popolazione in età da lavoro si riduce grandemente e un calante numero di nascite non è più in grado di assorbire l'impatto dell'emigrazione.

Il progressivo abbandono delle terre alte, dunque, trova una spiegazione nel divario economico esistente tra le aree montane e le aree di pianura, nella «percezione del forte dislivello tra l'economia del monte e quella del piano, e cioè [il] confronto tra la scarsità eccessiva del reddito ottenuto con estrema fatica in montagna rispetto al maggior reddito ottenuto con minor fatica in altri ambienti» (Nangeroni 1937, 302; corsivo aggiunto). Un divario economico che riguarda diversi ambiti della vita in montagna, dalla mancanza di strade alle cattive condizioni abitative.

Nonostante la propaganda del regime fascista il processo di inurbamento proseguì durante il Ventennio e il peso demografico dei piccoli comuni continuò a calare (Istat 2018).

Fu però nel periodo del boom economico che il fenomeno di spopolamento delle aree interne divenne un fenomeno veramente 'di massa'. Dalle regioni meridionali, una fortissima ondata migratoria si diresse verso le regioni centro-settentrionali del Paese (in particolare verso il triangolo industriale in espansione) e l'estero, inclusi diversi Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Una vera e propria emorragia di popolazione interessò i territori appenninici, innescando uno spopolamento «rapido, virulento, diffuso e generalizzato» (Tino 2002, 49) nel Mezzogiorno interno: in soli vent'anni, tra il 1951 e il 1971, il numero di abitanti dei territori montani calò di circa 450.000 unità (-21,6%) e altri 260.000 (10% circa) furono gli abitanti persi dalle colline interne.³

I dati parlano, per quegli stessi anni, di una concentrazione inedita e mai più raggiunta in seguito della popolazione nei grandi centri

3 Complessivamente dal sud Italia emigrano verso altre regioni italiane quasi 6,5 milioni di persone nell'arco di vent'anni, a cui si aggiungono 2,8 milioni di espatri. Al netto dei rimpatri e delle iscrizioni anagrafiche, il saldo è di quasi 3 milioni di persone che lasciano le regioni del sud continentale tra il 1951 e il 1971.

urbani: al censimento del 1971, erano oltre 11 milioni i residenti nelle grandi città (con 250.000 abitanti o più), corrispondenti al 20,7% della popolazione totale (Istat 2020). Torino, Milano e Roma, in particolare, ma in generale tutti i grandi centri urbani della penisola vissero una forte espansione. In questo periodo il numero di comuni in calo demografico fu il più elevato della storia repubblicana: il 63,8% dei comuni perse popolazione tra il 1951 e il 1961, un dato che sale al 65,5% nei dieci anni successivi (Del Panta, Detti 2019).

Come scrive ancora Pietro Tino,

l’Italia intera ha vissuto in quegli anni, con forme e connotati ovviamente differenti e specularmente invertiti al suo interno, un processo di radicale trasformazione della sua impalcatura socio-produttiva e della sua vita materiale, che per rapidità, intensità ed ampiezza non ha forse eguali nella storia contemporanea dell’Europa occidentale. Ma nell’area appenninica, particolarmente del Mezzogiorno, tale processo si è riversato con intensità ancora maggiore, sì da cambiarne profondamente, nel giro di pochissimi lustri, il volto demografico ed economico. (Tino 2002, 45)

Manlio Rossi-Doria coniò in questi anni la metafora della ‘polpa ed osso’ per descrivere l’eterogeneità interna alla realtà agricola del Sud ed evidenziare le disuguaglianze che la permeavano. La ‘polpa’ erano le aree costiere, più adatte all’agricoltura intensiva, che traevano o avrebbero tratto beneficio dall’installazione di impianti di irrigazione, che necessitavano della creazione di una rete di servizi e di una modernizzazione dei mercati; le aree di ‘osso’ invece erano rappresentate dalle aree montane o da quelle ad agricoltura estensiva, in cui «in passato è stata più grave la miseria contadina» (Rossi-Doria 1982, 56): territori in spopolamento e costellati da piccoli centri, con suoli poco fertili, scarsamente dotati di vie di comunicazione (Bevilacqua 2002).

A partire dagli anni Cinquanta entrò in crisi la mezzadria, su cui si reggeva l’economia rurale dell’Appennino centrale (Bevilacqua 2018). Il declino del sistema mezzadile comportò l’abbandono della terra a favore del lavoro artigianale e manifatturiero nelle città di valle, avviando una forte crisi nelle aree interne toscane, marchigiane e umbre: in queste regioni, infatti, «a metà del XX secolo, prima del boom industriale e dell’abbandono delle campagne da parte dei contadini, la mezzadria interessava ancora [...] il 70-80% delle terre coltivate. Venti anni dopo, il sistema mezzadile era quasi completamente sparito da un’area che era stato un suo plurisecolare dominio» (Biagioli 2002, 53). Lo spopolamento colpiva in maniera inedita territori ‘altri’ rispetto ai decenni precedenti: se fino a questo momento erano stati Alpi e Appennini a subire lo spopolamento, negli anni Cinquanta e Sessanta (ma vale per tutta la seconda metà del

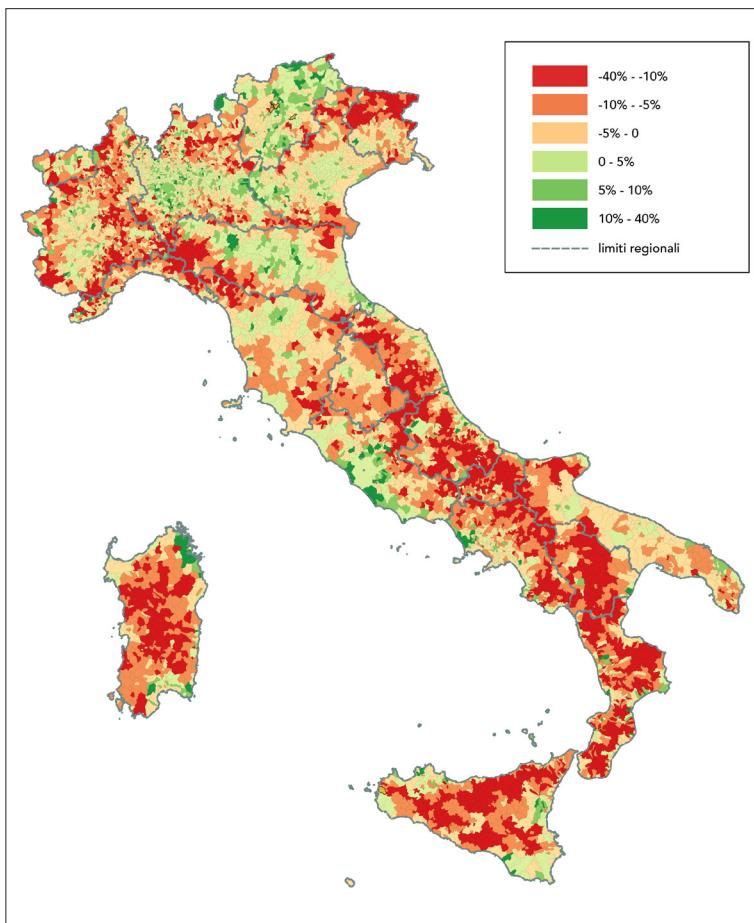
secolo) il processo si estese alle campagne, ai centri più piccoli e isolati rispetto ai flussi di mercato e dei servizi. Furono per lo più i giovani ad andarsene, attratti da condizioni di vita e di lavoro migliori nelle fabbriche e nelle grandi città.

In riferimento agli ultimi decenni del XX secolo, in seguito alla fine dei ‘Trenta gloriosi’ e con il graduale imporsi della dottrina neoliberale (Harvey 2007), la ‘sconfitta’ delle aree interne si inscrive nel più complessivo movimento di ritirata dello Stato e nell’abbandono delle politiche redistributive di stampo keynesiano applicate in precedenza, che prevedevano una riallocazione di risorse e investimenti dai centri urbani in crescita alle regioni periferiche in ritardo di sviluppo (Harvey 1989). La globalizzazione incentiva una competizione tra i luoghi da cui le aree interne non possono che uscire sconfitte:

piccole differenze geografiche preesistenti, sia nelle risorse naturali che nelle dotazioni sociali, vengono amplificate e consolidate piuttosto che erose dalla libera concorrenza del mercato [...] Le economie di agglomerazione (comprese quelle ottenute attraverso l’urbanizzazione) generano una dinamica locazionale in cui la nuova produzione tende ad essere attratta dai luoghi di produzione esistenti [...] La causalità circolare e cumulativa [...] fa sì che le regioni ricche di capitale tendano a diventare più ricche mentre le regioni povere diventano più povere. La tensione tra centralizzazione geografica e dispersione è onnipresente all’interno del paesaggio geografico. (Harvey 2006, 98; trad. dell’Autore)

Negli ultimi decenni si è verificata una complessificazione del fenomeno. I dati del censimento 2011 hanno evidenziato per la prima volta una crescita (in termini assoluti) della popolazione residente nei comuni montani. Un dato che per la sua natura aggregata tende a ‘nascondere’ le differenziazioni locali e con esse il persistente declino delle aree montane del Meridione, isole comprese, del Friuli-Venezia Giulia e della Liguria, ma che rappresenta comunque un *unicum* nella storia italiana del dopoguerra (Istat 2020).

Le previsioni per il prossimo futuro, come sottolinea Istat, rimangono peraltro negative, con un calo di popolazione generalizzato per l’intero Paese (-2,2% al 2030), ma più accentuato per i comuni aree interne (-4,2%), con un rapporto di proporzionalità diretta tra calo della popolazione e grado di perifericità (-3,4% per i comuni ‘intermedi’, -5,2% per i comuni ‘periferici’ e -6,1% per i comuni ‘ultraperiferici’) (Istat 2022).



Classi SNAI	Variazione residenti (2011-21)
A – Polo	0,9%
B – Polo intercomunale	-0,7%
C – Centro	-0,1%
D – Intermedio	-2,9%
E – Periferico	-5,2%
F – Ultraperiferico	-6,5%
Totale	-0,7%

Figura 2 Censimento della popolazione 2021 (variazione rispetto al dato del 2011).
Fonte: elaborazione propria su dati Istat, Censimento della popolazione

3 Le aree interne come aree fragili?

3.1 Una categoria eterogenea

Come detto nel paragrafo precedente, al centro del discorso sulle aree interne e sulla loro marginalità sono identificate, generalmente, tre dinamiche fondamentali che sarebbero in atto in questi territori: spopolamento, invecchiamento e impoverimento. È evidente che il generico concetto di area interna, se richiamato in modo superficiale e acritico, rischia di nascondere una profonda eterogeneità di realtà territoriali, sociali ed economiche; tuttavia, senza trascurare questa diversità, è possibile individuare alcuni assi di disuguaglianza, fortemente connotati in senso territoriale, che vedono le aree interne scontare un oggettivo svantaggio rispetto ai centri urbani.

Focalizzandoci sulle caratteristiche dei comuni che definiamo aree interne, è possibile smentire un'immagine che le vuole esclusivamente come ‘piccoli comuni’. Se è vero che oltre un terzo dei comuni aree interne conta al 2023 meno di 1000 residenti, i dati mostrano come la mancanza di servizi essenziali interessi anche città di diverse decine di migliaia di abitanti: ben nove comuni ‘arie interne’ contano oltre 50.000 abitanti (quattro di questi si trovano in Puglia, tre in Sicilia, uno nel Lazio e in Basilicata), e 299 (quasi l’8% del totale) oltre 10.000 (poco meno di un quarto in Sicilia, il 14,4% in Puglia, un altro 10% in Emilia-Romagna). Un terzo di questi, peraltro, sono classificati come comuni ‘periferici’ o ‘ultraperiferici’, collocati quindi a una distanza significativa (oltre 40 minuti) dai servizi essenziali di mobilità, salute e istruzione mappati dalla SNAI.

Anche il trend dello spopolamento, generalmente usato per descrivere l’evoluzione demografica e la progressiva marginalizzazione socio-demografica delle aree interne, non costituisce un ‘destino comune’ a questi territori. Oltre un quarto dei comuni aree interne ha oggi più abitanti rispetto a quelli che aveva nell’immediato dopoguerra (censimento del 1951), e circa il 7% ha vissuto una crescita demografica ininterrotta dal 1951 a oggi. Emerge però una forte differenza rispetto ai ‘centri’: tra questi, ben il 60% ha più residenti oggi rispetto al 1951, con un significativo 20% che ha vissuto una crescita continua nell’arco dei settant’anni considerati [fig. 3].

Nonostante i processi di cui si è detto, i dati aggregati parlano, al 2021, di quasi 13 milioni e mezzo di persone che risiedono nelle aree interne (il 22,7% della popolazione italiana), dando l’idea di quanto ‘ pieni’ siano ancora oggi questi territori. Le serie storiche dei dati di censimento permettono di mettere a fuoco il progressivo ed inesorabile trend di contrazione demografica che ha interessato le ‘terre alte’: nel 1951, quasi 15 milioni di italiani vivevano negli

stessi comuni, rappresentando quasi un terzo dell'intera popolazione (31%). Nelle due decadi successive vi fu una drastica contrazione di popolazione nelle aree interne, a cui fece da contraltare una crescita vertiginosa di popolazione nelle città. Il 10% degli abitanti lasciò le aree interne, a livello nazionale, e già nel 1971 queste davano residenza a meno di un quarto degli italiani (24,4%). Negli stessi anni la popolazione italiana crebbe del 14%, concentrata nei centri urbani più importanti (+25%). Fino al 2011 la popolazione nazionale crebbe in modo continuativo, ma le aree interne lo fecero in maniera decisamente inferiore rispetto al Paese,⁴ perdendo di 'centralità'. Nell'ultimo decennio (gli anni Dieci del DueMila) si registra un inedito declino della popolazione italiana (-0,7%), decisamente accentuato nelle aree interne (-3,9%) e arginato, viceversa, nei centri (+0,3%), a testimonianza di un rinvigorimento di tendenze storiche di accenramento della popolazione.

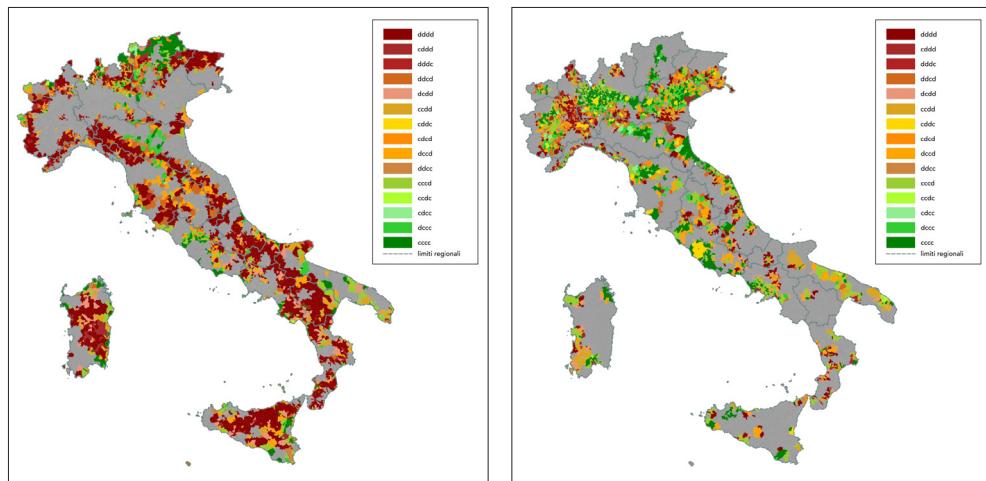


Figura 3 Dinamica demografica nei comuni italiani tra il 1951 e oggi (periodi 1951-71, 1971-91, 1991-2011, 2011-23); 'c' = 'crescita', 'd' = 'decrescita'.
A sinistra: comuni 'arie interne'; a destra: comuni 'centri'.
Fonte: elaborazione propria su dati del Censimento della popolazione, Istat

4 Fanno eccezione gli anni Ottanta: il censimento del 1991 parla di una crescita del 1,1% della popolazione in aree interne, con i centri che segnano un sostanziale equilibrio (+0,2%) e un dato nazionale del +0,4%.

3.2 Tra fragilità e crisi

In questo paragrafo si mette alla prova l'idea che l'attributo geografico della perifericità sia sovrapponibile a una fragilità da ricondurre a tratti sociali, economici e demografici dei territori aree interne.

Parlare di fragilità di un territorio significa fare riferimento a determinate caratteristiche sociali, economiche, demografiche, ambientali, che determinano una condizione di esposizione a una potenziale 'rottura' a fronte del concretizzarsi di shock di natura esogena (Chiffi, Curci 2020). La fragilità è una proprietà multidimensionale, determinata da molteplici fattori, che possono avere a che fare con le caratteristiche del tessuto socio-economico, del profilo demografico della popolazione, delle caratteristiche ambientali, e dinamica, mutevole nel corso del tempo.

Il processo di fragilizzazione delle aree interne si è sostanziato di una progressiva marginalizzazione data dal deteriorarsi della connessione tra terre alte e città di pianura, a causa della

diffusa percezione a livello politico e sociale che non valesse la pena di investire risorse ingenti per 'tenere dentro' al sistema socio-economico urbano-centrico una costellazione di realtà demograficamente in forte crisi ed economicamente improduttive. (Membretti 2021, 174)

Vi è poi un'ulteriore dimensione della fragilità, slatentizzata in modo tragico dai disastri ambientali che interessano, con frequenza crescente, il territorio italiano. D'altro canto, la storia delle aree interne è la storia di un peculiare rapporto di coevoluzione tra società e ambiente, un rapporto di interdipendenza che ha visto l'azione antropica modellarne il paesaggio con attività (pensiamo alle pratiche agrosilvopastorali tradizionali) che utilizzavano le risorse naturali garantendone al contempo manutenzione e riproducibilità (Carrosio 2019). Un'azione di tutela dell'ambiente presente anche nelle pratiche di gestione e uso collettivo delle risorse naturali, molto diffuse in Italia fino almeno al secondo dopoguerra (Corona 2015). Il venir meno di questo sistema (da ricondurre a diverse cause, legate allo sviluppo dell'economia di mercato e alla privatizzazione delle terre) è all'origine della marginalizzazione e della fragilizzazione ambientale delle aree interne, leggibile nell'aggravarsi del rischio di dissesto idrogeologico (dovuto per esempio all'aumento incontrollato della superficie boschiva) e nella perdita di biodiversità.

Tre crisi interdipendenti come la crisi ambientale, la crisi fiscale dello Stato e la crisi migratoria si manifestano in modo peculiare e cristallino nelle aree interne (Carrosio 2019). Un esempio riguarda il modo in cui la dinamica dello spopolamento ha consentito alle foreste di tornare a espandersi già dagli anni Cinquanta, grazie all'abbandono

delle aree agricole montane e collinari (ISPRA 2020). Un'espansione che ha pesanti implicazioni ambientali, amplificando il rischio legato al dissesto idrogeologico e contribuendo alla perdita di biodiversità. Ancora: l'anzianità della popolazione residente, associata al fenomeno della denatalità e alla dispersione degli (spesso piccoli) insediamenti sul territorio, produce una contrazione dell'offerta di servizi di welfare territoriale, economicamente insostenibili; emergono poi la difficoltà di assicurare forme di assistenza domiciliare agli anziani e una generale difficoltà a rivolgersi al privato per compensare le mancanze del pubblico, a causa di livelli di reddito in molti casi decisamente inferiore rispetto al dato medio nazionale. Per quanto riguarda la crisi migratoria, le aree interne hanno espresso negli anni passati una domanda di protezione sociale e un certo grado di 'chiusura', contro la dislocazione sul territorio di strutture di accoglienza di migranti richiedenti asilo. Giovanni Carrosio sottolinea come i cosiddetti 'sconfitti della globalizzazione' tenderebbero ad assumere posizioni di chiusura basate sulla «retorica della demarcazione: cittadini versus stranieri, periferia versus centro, popolo versus élite» (Carrosio 2019, 119). Un'ampia letteratura, però, ha sottolineato il potenziale trasformativo e 'rigenerativo' del tessuto sociale, economico e produttivo rappresentato dai progetti di accoglienza, in cui si conciliano le esigenze dei migranti e quelle dei contesti socio-territoriali di insediamento, offrendo una possibilità per la riattivazione di filiere locali tradizionali o inedite.

Insieme alle disuguaglianze economiche e 'civili', legate alla mancanza di servizi, le aree interne sono caratterizzate da una mancanza di riconoscimento delle peculiarità, dei bisogni e delle preferenze di questi territori e di chi li abita, che contribuisce a porre le basi per un diffuso malessere (Rodríguez-Pose 2018).

Il deficit di riconoscimento entra nella vita quotidiana delle persone, portato da regole «cieche ai luoghi» [...] Sordità alle esigenze specifiche [...] delle micro-imprese delle aree interne e montane; dominanza di tecnologie che per prezzo, dimensioni ed esigenze di manutenzione escludono i bisogni della piccola agricoltura famigliare di montagna [...] rigidità delle regole che aprono o chiudono servizi essenziali [...] in base a soglie demografiche disegnate sui parametri dei centri urbani e indifferenti alla contrazione demografica delle aree del margine. (Barbera, Zabatino 2022, 20)

3.3 Le aree interne sono aree fragili? Due proposte di misurazione

Uno studio realizzato nel 2020 (Rimondi 2022), basato su un'indagine realizzata annualmente dal Comune di Bologna sui 55 comuni della Città Metropolitana (e in seguito estesa alla scala regionale), rilevava - nel caso emiliano-romagnolo - una fragilità significativa per le aree interne della regione. Basata su un set piuttosto contenuto di indicatori (dodici), relativi alle dimensioni demografica, sociale ed economica della fragilità, utilizzava la classificazione proposta dalla Strategia Nazionale per mettere in evidenza l'esistenza di marcate disuguaglianze alla scala comunale tra territori caratterizzati da diversi gradi di perifericità. Allo stesso tempo, veniva messa in discussione l'idea che esistano aree interne 'omogeneamente fragili', evidenziando differenze sostanziali tra i territori 'interni' collocati in diversi contesti provinciali.

Il dato interessante, però, è che la classificazione proposta dalla strategia Nazionale, basata sulla distribuzione dei servizi sul territorio e sulla lontananza da essi, 'tiene' anche rispetto ad altre variabili sociali, demografiche ed economiche, riuscendo a mettere in luce le differenze esistenti tra i territori centri e aree interne.

In figura 4 è possibile 'leggere' l'indice di fragilità calcolato per tutti i comuni della regione emiliano-romagnola. Osservandone la distribuzione territoriale, si nota come gli ambiti territoriali più 'problematici' siano in moltissimi casi anche quelli più marginali, lontani dall'asse viario della via Emilia, che taglia tutta la regione: ciò è vero in particolare per i comuni dell'arco appenninico e per l'area del Delta del Po, nel ferrarese (unica area interna pianeggiante della regione). In particolare, l'appennino piacentino-parmense e la parte orientale della provincia ferrarese mostrano una fragilità piuttosto omogenea, che interessa la quasi totalità dei comuni. La dorsale appenninica tra Reggio-Emilia e la Romagna mostra invece una situazione più eterogenea al suo interno.

Va rilevato come alcune problematicità siano riscontrabili anche al di fuori del perimetro delle aree interne, in diversi casi con gradi di intensità piuttosto elevati.

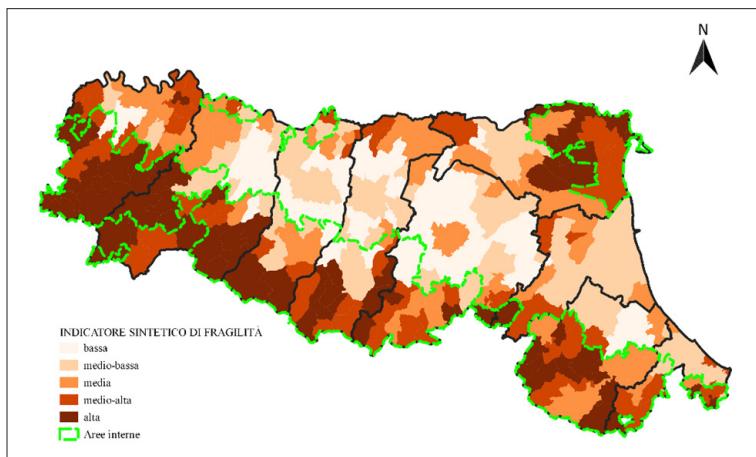


Figura 4 Indicatore sintetico di potenziale fragilità

Guardare all'analisi delle singole dimensioni che compongono la fragilità consente di far emergere il peso decisivo giocato da alcune variabili in particolare, a partire da quelle demografiche: le aree interne sono infatti segnate da una decisa perdita di popolazione, da una forte presenza di anziani e da un saldo naturale negativo, in modo sproporzionato rispetto ai centri [fig. 5]. I dati evidenziano in particolare un importante esodo della popolazione dalle aree appenniniche, in particolare dall'appennino piacentino-parmense e da alcune zone di quelli emiliano e romagnolo. Curiosamente, il dato peggiore si trova nell'unica provincia interamente pianeggiante della regione, quella ferrarese: anche qui, i comuni classificati come aree interne vedono una tendenza particolarmente accentuata. Situazioni meno omogenee si riscontrano invece nelle province di Bologna e Modena, che se complessivamente 'tengono' anche nelle zone meno dotate di servizi, vedono comunque al proprio interno coesistere realtà fortemente differenziate.

Il calo della popolazione residente che ha interessato molti comuni 'area interna' è parzialmente spiegato dal saldo naturale negativo che caratterizza la quasi totalità dei comuni della regione. Anche in questo caso il dato è più accentuato nelle aree interne, ma è piuttosto omogeneo lungo tutto l'arco appenninico, dall'appennino piacentino a quello romagnolo. La provincia ferrarese mostra, di nuovo, il dato più basso della regione.

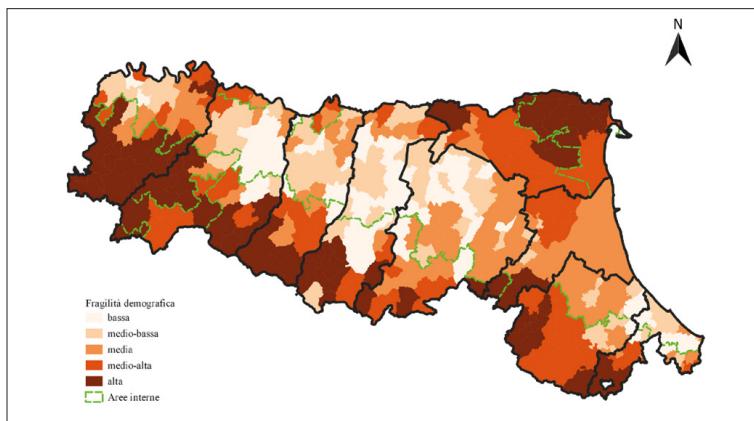


Figura 5 Indicatore di fragilità demografica

Meno omogenea è apparsa la situazione rispetto agli indicatori di fragilità sociale ed economica [figg. 6-7], con la prima che qualifica in modo importante i comuni dell'appennino occidentale, tra Piacenza e Bologna, a causa soprattutto dell'elevata presenza di anziani soli e del basso tasso di laureati. Ma tutta la provincia piacentina e gran parte di quella parmense evidenziano una condizione di particolare svantaggio, così come le aree periferiche del bolognese (dai comuni della seconda cintura urbana ai comuni appenninici). Relativamente migliore, invece, risulta essere la situazione delle province romagnole e ferrarese.

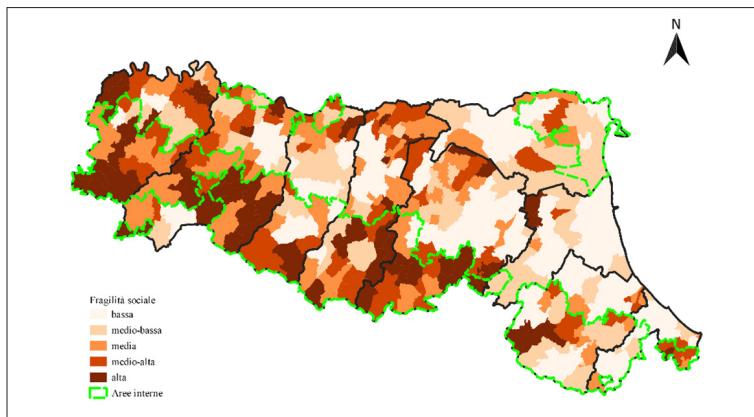


Figura 6 Indicatore di fragilità sociale

La fragilità economica si distribuisce ‘a macchia di leopardo’ tra i comuni della regione, anche se è possibile identificare alcuni ‘poli’ di maggiore svantaggio nell’appennino piacentino e in quello parmense, ma anche nei comuni costieri del ferrarese e nelle province di Forlì e Rimini [fig. 7].

È interessante notare come i comuni capoluogo presentino condizioni economiche più precarie, in molti casi, rispetto ai comuni limitrofi. È il caso di Bologna, ad esempio, che nonostante una ricchezza media piuttosto elevata presenta un livello di fragilità ‘medio-alto’, in netto contrasto con tutti i comuni della prima e seconda cintura urbana e quasi tutti quelli dell’area appenninica. Questo deriva in particolare dalle caratteristiche del mercato immobiliare, che viene rilevata dall’indicatore ‘numero di famiglie in affitto’.

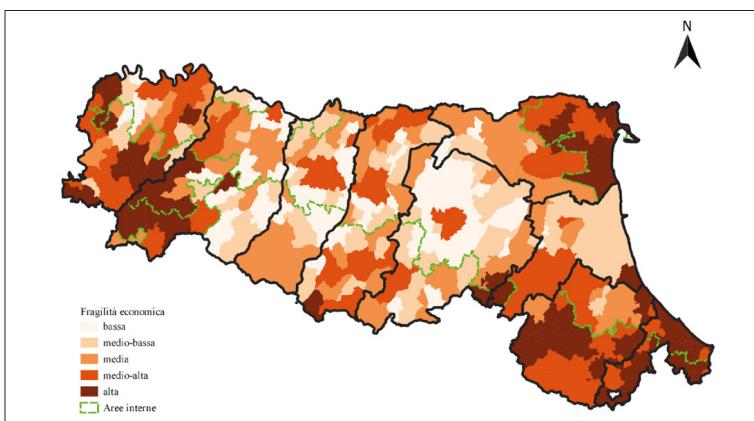


Figura 7 Indicatore di fragilità economica

A livello nazionale, un interessante tentativo di misurazione della fragilità è realizzato da qualche anno da Istat. In quel caso, la fragilità è intesa come «l’esposizione di un territorio ai rischi di origine naturale e antropica e alle condizioni di criticità connesse con le principali caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo» (Istat 2024). La fragilità viene ricondotta a dimensioni che hanno a che fare con: a) caratteristiche geomorfologiche e infrastrutturali del territorio; b) esposizione delle risorse ambientali e naturali ai fattori di pressione antropica sulla salute dell’ecosistema; c) condizioni di debolezza del capitale umano, che limitano la capacità di affrontare situazione critiche e shock avversi, relative alla struttura per età e alla dinamica della popolazione, al livello di istruzione e all’occupazione; d) la struttura del sistema produttivo locale, in termini di densità del tessuto produttivo e livelli di performance in termini di produttività nominale del lavoro.

Ancora una volta, conoscendo i limiti che qualsiasi tentativo di 'misurazione' di un fenomeno come la fragilità porta con sé, riteniamo che l'interesse principale di questo strumento risieda nella sua capacità di fare luce sulle disuguaglianze che permeano il territorio italiano.

Una rappresentazione complessiva della distribuzione della fragilità calcolata da Istat tra comuni 'arie interne' e 'centri' a livello nazionale si trova in figura 8. In termini descrittivi, si può osservare una prima macro-differenza nella forbice tra Nord e Sud della penisola, con quest'ultimo che presenta blocchi omogenei di fragilità diffusa, che si guardi ai comuni aree interne o a quelli, i 'centri', in cui i servizi sono presenti. Nell'Italia centro-settentrionale, viceversa, emerge in modo più chiaro la dicotomia aree interne-centri, con le prime mediamente più fragili in relazione agli indicatori utilizzati (con la rilevante eccezione delle regioni Trentino-Alto Adige e Veneto).

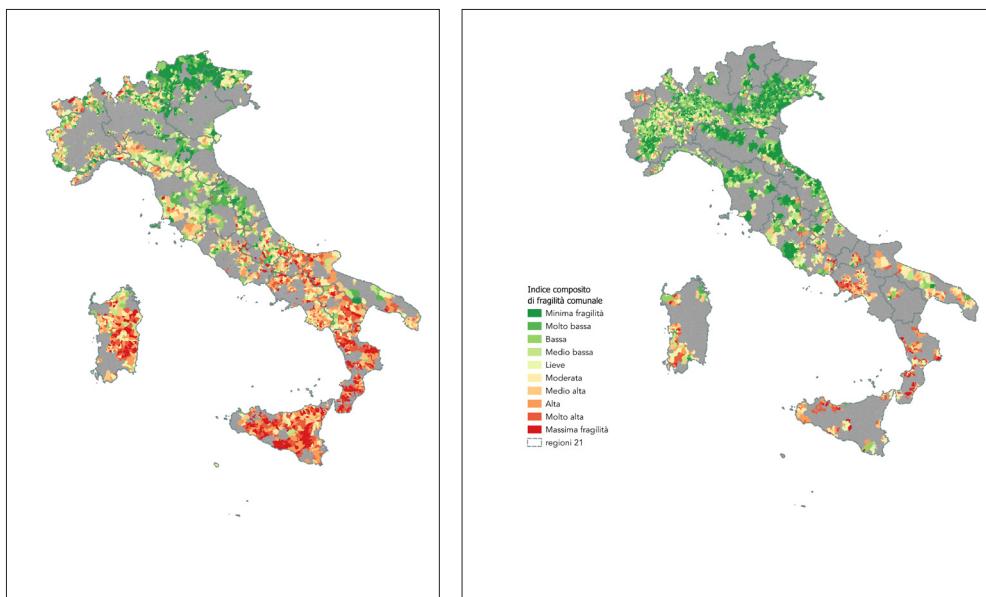


Figura 8 Indice composito di fragilità Istat (2021); sinistra: aree interne; destra: centri.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

A livello aggregato [tab. 1], vi è una forbice piuttosto ampia nel grado di fragilità dei comuni italiani in relazione alla loro perifericità dai servizi: tre quarti dei comuni classificati come 'Polo' (i cui cittadini quindi, ricordiamo, possono godere di un'offerta completa di servizi essenziali) si collocano nei primi tre decili dell'indice di fragilità, corrispondenti a una fragilità tra 'Bassa' e 'Minima'. Viceversa, oltre un terzo dei comuni aree interne ha una fragilità misurata come 'Alta', 'Molto alta' o 'Massima', collocandosi nei tre decili più elevati dell'indice.

Tabella 1 Fragilità dei comuni italiani nelle diverse classi SNAI.

Fragilità	Polo	Polo Inter-comunale	Cintura	Intermedio	Periferico	Ultra-periferico
Minima	43,4%	27,1%	17,3%	8,6%	7,4%	10,7%
Molto bassa	18,7%	25,4%	15,8%	7,8%	5,2%	5,0%
Bassa	11,5%	8,5%	12,8%	8,1%	6,2%	5,8%
Medio bassa	4,9%	8,5%	11,6%	9,1%	7,3%	5,8%
Lieve	6,6%	8,5%	9,4%	8,2%	9,1%	8,4%
Moderata	8,2%	8,5%	9,1%	10,7%	11,4%	13,9%
Medio alta	2,7%	1,7%	8,3%	14,1%	12,5%	13,4%
Alta	3,3%	3,4%	6,3%	13,2%	13,0%	11,8%
Molto alta	0,5%	6,8%	5,8%	11,0%	14,2%	11,8%
Massima	0,0%	1,7%	3,5%	9,2%	13,5%	13,6%
<i>Comuni</i>	<i>100% (182)</i>	<i>100% (59)</i>	<i>100% (3828)</i>	<i>100% (1928)</i>	<i>100% (1524)</i>	<i>100% (382)</i>

Fonte: elaborazione propria su dati Istat – Indice composito di fragilità comunale

Sul versante ambientale, le aree interne evidenziano una maggiore esposizione alla pressione antropica sulla salute dell'ecosistema, rilevata da Istat attraverso il numero di autovetture circolanti nelle categorie da Euro 0 a Euro 3 per 100 abitanti e la raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani per abitante, mentre in esse si trovano quote molto rilevanti di superficie territoriale coperta da aree protette, che testimoniano della «straordinaria presenza di ambiente naturale» (Carrosio 2019, 79) che le caratterizza.

Dal punto di vista geomorfologico e infrastrutturale, il territorio italiano presenta diffusi tratti di fragilità, come è noto, dati da dinamiche e caratteristiche diverse. Le aree interne sono particolarmente esposte al dissesto idrogeologico, in particolare al rischio frane, mentre il consumo di suolo e la sua impermeabilizzazione aumentano il rischio ambientale e climatico nei centri urbani.

Il tessuto sociale ed economico delle aree interne presenta, infine, marcati tratti di fragilità rispetto alla media dei centri: una minore densità di unità locali di imprese attive e un numero elevato di lavoratori impiegati in imprese a scarsa produttività, insieme a una struttura demografica della popolazione decisamente sbilanciata sulle fasce anziane, bassi livelli di istruzione, ridotto tasso di occupazione e movimenti in uscita della popolazione sono tra le caratteristiche che più ‘omogeneamente’ caratterizzano le aree interne italiane, dando luogo a una spirale di fragilizzazione difficile da contrastare e che fa delle aree interne dei ‘vuoti’ sempre più vulnerabili ed esposti al rischio di una ‘colonizzazione’ da parte di popolazioni e retoriche urbane che negano un qualsiasi riconoscimento della soggettività di un tessuto socio/territoriale che invece è presente e ha bisogni, preferenze e visioni peculiari.

4 Conclusioni

Misurare la fragilità delle aree interne è un esercizio tecnico sempre suscettibile di critica, a seconda degli apparati teorico-concettuali mobilitati, delle diverse esigenze o obiettivi messi al centro, in relazione per esempio agli shock rispetto ai quali misurare il grado di esposizione dei territori. Si possono avanzare proposte di affinamento degli strumenti, con la definizione di indicatori meglio in grado di descrivere un fenomeno tanto complesso quanto quello di fragilità.

Nell'ottica abbracciata da questo capitolo, però, il focus anche quantitativo sulla fragilità è funzionale più che altro alla sottolineatura e alla comprensione delle disuguaglianze che continuano ad attraversare il territorio italiano. Il disegno di strumenti 'leggieri', basati su un numero di indicatori contenuto, facilmente aggiornabili, leggibili, rappresentabili, è un'operazione che si ritiene importante per il monitoraggio continuo e trasparente dei processi che investono i territori 'marginali' (o marginalizzati) italiani.

Parlare di fragilità non significa affatto, in quest'ottica, adottare un'immagine delle aree interne come territori che necessitano di essere salvati. Significa rifuggire da rappresentazioni omogeneizzanti delle 'terre alte', mettendo al centro viceversa la loro eterogeneità e la peculiarità delle sfide che, localmente, si trovano a vivere. Un'operazione funzionale a trasmettere la consapevolezza che le aree interne sono uno spazio 'pieno' (Varotto 2021) e non una *tabula rasa* a disposizione di progetti di messa a valore della natura e del patrimonio storico-culturale-simbolico a beneficio esclusivo di capitali e popolazioni urbani. Le aree interne non sono spazi vuoti da riempire con popolazioni in fuga (temporanea o 'stabile') dalle città, né territori da reinventare secondo visioni esterne e semplificate. È necessario ribaltare questa prospettiva: costruire il futuro delle aree interne significa partire dalle persone che le abitano, dai loro diritti e dalle loro aspirazioni, evitando di ridurre questi luoghi a semplici scenari da 'rigenerare'.

Le crisi in atto pongono sfide cruciali, che nelle aree interne si manifestano con modalità peculiari e una gravità ancora più severa. La fragilità rappresenta al contempo la fotografia di una condizione di esposizione a un rischio potenziale e il suggerimento di una prospettiva di intervento che sia perequativa, rigorosamente calata sulle specificità locali, finalizzata alla costruzione di territori resilienti, in grado di affrontare le sfide che si pongono loro di fronte.

Bibliografia

- Agnoletti, M. (2005). «Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano tra 1862 e la fine del secolo XX». *Società e storia*, 21, 1-20. <https://doi.org/10.1400/69570>.
- Barbera, F.; Cersosimo, D.; De Rossi, A. (a cura di) (2022). *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.
- Barbera, F.; Zabatino, A. (2022). «Potere di riconoscimento, diseguaglianze territoriali e politiche pubbliche». *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2, 17-32.
- Barca, F. (2015). «Diseguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle ‘aree interne’». *Decima Lettura annuale Ermanno Gorrieri*.
- Bevilacqua, P. (2002). «L’osso’. *Meridiana*, 44, 7-13.
- Bevilacqua, P. (2018). «L’Italia dell’osso’. Uno sguardo di lungo periodo». De Rossi, A. (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, 111-22.
- Biagioli, G. (2002). «La mezzadria poderale nell’Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)». *Rivista di storia dell’agricoltura*, 2, 53-101.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro. L’Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Carrosio, G.; Faccini, A. (2018). «Le mappe della cittadinanza nelle aree interne». De Rossi, A. (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, 51-77.
- Cersosimo, D.; Ferrara, A.R.; Nisticò, R. (2018). «L’Italia dei pieni e dei vuoti». De Rossi, A. (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, 21-50.
- Chiffi,D.; Curci, F. (2020). «Fragility: Concept and Related Notions». *Territorio*, 91, 55-9. <https://doi.org/10.3280/TR2019-091004>.
- Ciuffetti, A.; Vaquero Piñeiro, M. (2019). «Tra rinnovamento e arretratezza: Economie e demografia della dorsale appenninica centrale». Fornasin, A.; Lorenzini, C. (a cura di), *Via dalla montagna: «Lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull’area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*. Udine: Forum, 87-120.
- Collina, L. (2017). «Tra campagna e montagna: Elementi di storia e cultura dell’Appennino Bolognese». Manella, G. (a cura di), *Per una rinascita delle aree interne. Una ricerca nell’Appenino Bolognese*. Milano: FrancoAngeli, 15-36.
- Corona, G. (2015). *Breve storia dell’ambiente in Italia*. Bologna: il Mulino.
- DPS (2013). *Strategia nazionale per le Aree interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma: Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione.
- Harvey, D. (1989). «From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism». *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 71(1), 3-17. <https://doi.org/10.1080/04353684.1989.11879583>.
- Harvey, D. (2006). *Spaces of global capitalism*. London: Verso.
- Harvey, D. (2007). «Neoliberalism as Creative Destruction». *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 610(1), 21-44. <https://doi.org/10.1177/0002716206296780>.
- ISPRA (2020). «Foreste e Biodiversità, troppo preziose per perderle». *Quaderni ISPRA Natura e Biodiversità*, 13/2020.
- Istat (2018). *L’evoluzione demografica in Italia dall’Unità a oggi*. <https://istat.atavist.com/pubblicazioni-digitali-evoluzione-demografica-in-italia>.
- Istat (2020). *Censimenti 1951-2011. Serie storiche*. <http://seriestoriche.istat.it>.

- Istat (2022). *La geografia delle aree interne nel 2020: Vasti territori tra potenzialità e debolezze.*
- Istat (2024). *L'indice composito di Fragilità Comunale (IFC). Nota metodologica.*
- Lucatelli, S.; Salez, P. (2012). «La dimensione territoriale nel prossimo periodo di programmazione». *Agriregioneuropa*, 31, 1-8.
- Membretti, A. (2021). «Le popolazioni metromontane: Relazioni, biografie, bisogni». Barbera, F.; De Rossi, A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli, 173-200.
- Nangeroni, G.L. (1937). «Lo spopolamento attuale delle Alpi Italiane». *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 8(3), 295-308.
- NUVAP (2022). *Aggiornamento 2020 della mappa delle aree interne.*
- Rodríguez-Pose, A. (2018). «The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 189-209. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx024>.
- Rossi-Doria, M. (1982). *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: Einaudi.
- Tino, P. (1989). «La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento». Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Vol. 1, *Spazi e paesaggi*. Venezia: Marsilio, 677-754.
- Tino, P. (2002). «Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX». *Meridiana*, 44, 15-63.
- Varotto, M. (2021). «Oltre gli immaginari dicotomici: Spazi di relazione e inversione dello sguardo». Barbera, F.; De Rossi, A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli, 201-18.